

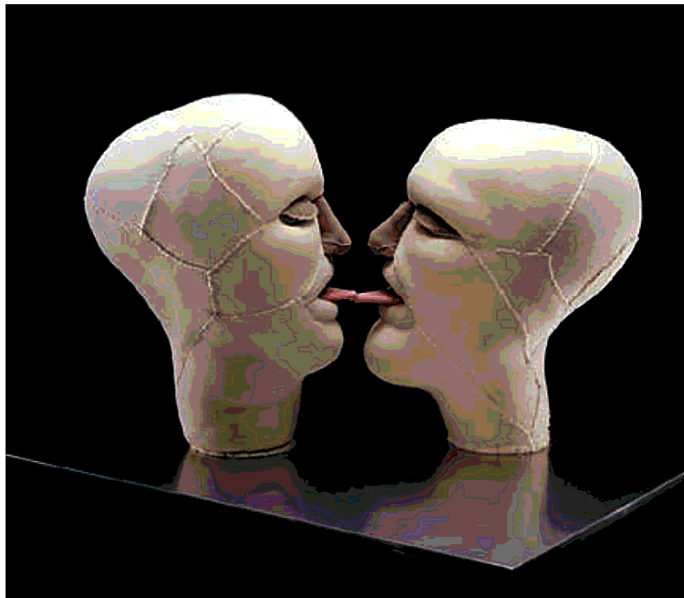
La sfida di un'identità aperta come antidoto ai nazionalismi

Torna in libreria per Garzanti «Il posto degli ebrei» di Amos Luzzatto

LIA TAGLIACOZZO

■ Anche a distanza di molti anni il *posto degli ebrei* di Amos Luzzatto rimane un testo di sconcertante attualità: nonostante il titolo - in apparenza limitato alla sola minoranza ebraica - vi si racconta di ebrei tanto quanto vi si ragiona di Europa. Un'Europa alternativa a quella dei populismi di cui Luzzatto già parlava nel 2003 - anno di pubblicazione del testo oggi riedito da Garzanti (pp. 128, euro 12) con la prefazione di Milena Santerini, coordinatrice nazionale per la lotta contro l'antisemitismo - e da costruirsi non solo dal basso ma da un angolo visuale che consentirebbe di superare i nazionalismi allora emergenti ed oggi emersi che è quella delle minoranze, reali manifestazioni di vite e storie che oltrepassano non solo l'idea di nazione ma la sua degenerazione nazionalistica. Un continente di cui Luzzatto parlava come di «un teatro di insediamento di nuove minoranze e al tempo stesso un palcoscenico dove vecchie minoranze - come quella ebraica o quella valdese, per quanto riguarda le religioni; quella basca, quella ladina, quella ruena o quelle sinti e rom, per quanto riguarda le lingue e le nazionalità minori - ripropongono in termini nuovi la conservazione e l'affermazione della propria identità di gruppo». «Quella che chiamiamo Europa - aggiungeva -, malgrado le manifestazioni di buona volontà, si manifesta come un'entità profondamente eterogenea».

IL LIBRO **RESTITUISCE**, oltre al sorriso sornione di Luzzatto dal risvolto di copertina, ad un anno dalla sua scomparsa, la lucidità di uno dei massimi pensatori ebrei dell'Italia contemporanea. Medico chirurgo, impegnato prima nel Pci poi nel Psiup, dal 1998 al 2005 presidente dell'Ucei, traduttore dall'ebraico dei libri biblici di *Ruth*, del *Qohélet* e del *Cantico dei cantici*, autore di saggi e racconti Luzzatto univa cultura scientifica, umanistica ed ebraica. Intellettuale dal ragionare lucido e aperto al confronto scrive



Louise Bourgeois, «Together», 2005

in modo limpido e lineare della storia degli ebrei d'Europa e delineata come sia difficile definire l'esperienza ebraica prescindendo dalla sua storia tanto antica quanto da quella moderna e contemporanea. Nella sua riflessione non esiste un ebraismo identitario rigido e immutabile nel tempo e nello spazio ma piuttosto una molteplicità di declinazioni possibili come quando descrive - nelle pagine dedicate all'emancipazione ebraica che segue la Rivoluzione francese - «È immaginabile un'emancipazione nella quale i diritti dell'individuo (di per sé astratti, universalistici) sia-

Al centro, l'idea che per evitare il peggio l'Europa guardi a vecchie e nuove minoranze

Domani la «Giornata della cultura ebraica»

Trentacinque paesi europei e oltre cento località in Italia partecipano il 10 ottobre alla ventiduesima edizione della «Giornata europea della cultura ebraica». Un appuntamento che ogni anno coinvolge decine di migliaia di visitatori in visite, musei, concerti, mostre, incontri. Il tema di questo anno è «i dialoghi», al plurale. Così, a ragionare sui dialoghi possibili, saranno insieme rabbini, imam e sacerdoti ma non ci si limita alle religioni perché - come spiega la presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane Noemi Di Segni, che coordina l'iniziativa «la storia del popolo ebraico è, anche, la storia di uno scambio costante e fluido con il mondo circostante» e, prosegue, «accanto alle diaspore forzate, ai secoli di discriminazione e subalternità è sempre esistito un fiume carsico di dialogo e scambio con le altre religioni e con l'intera società, che ha portato anche a luminosi esempi di convivenza». Capofila delle iniziative è Padova con una storia ebraica ricchissima: fu, ad esempio, il sindaco ebreo Giacomo Levi Civita, nei primi del Novecento, a salvare dalla demolizione la Cappella degli Scrovegni, affrescata dal Giotto tra il 1303 e il 1305, inserita questo anno nella lista Unesco del patrimonio mondiale dell'Umanità. L'intero programma della giornata è consultabile sul sito ucei.it/giornatadellacultura/.

L.T.

«FIGLIO FORTUNATO», IL ROMANZO D'ESORDIO DI FILIPPO POLENCHI, PER 66THAND2ND

Nell'inedia di un piccolo paese visitato dal rovescio della morte

LAURA MARZI

■ *Figlio fortunato*, il romanzo d'esordio di Filippo Polenchi (66thand2nd, pp. 176, euro 15), racconta dell'insensatezza della vita quotidiana, della noia asfittica nel piccolo paese di Anapola, tra il bar Notturmo, la tavola calda di Stella e a volte il Blue Spanish, dove è possibile assistere a degli spogliarelli, o pagare per andare nei privé. DEL RESTO, se la vita fosse governata dalla logica, Elio Lavatori non sarebbe mai stato vittima di un incidente. Il romanzo si apre con la notizia della morte di questo ragazzino di tredici anni, erede della famiglia Lavatori, sulla cui generosità si reggono le sorti di Anapola. Il padre Ettore ha deciso infatti di rientrare a vivere nel suo picco-

lo paese d'origine e di investire lì, per il bene dei suoi concittadini, aprendo l'azienda Sole. Giona, uno dei protagonisti del romanzo, non approfitta della generosità dei Lavatori: ha troppe velleità artistiche per ridursi a fare il manovale o l'impiantista. Lui è stato a Roma, ha frequentato il Centro Sperimentale di Cinematografia, senza riuscire a diplomarsi, e sogna di fare un film, come tutti gli artisti mancati che si rispettano. Nella sua magnanimità, Ettore Lavatori lo ingaggia per fare le riprese della festa del tredicesimo compleanno di Elio e sarà in quell'occasione che il ragazzino verrà ucciso, investito dal trasportatore Mauro Coselli. In questo *nomen omen*, che ricorda il cognome Osimi del protagonista de *La coscienza di Zeno*, c'è il



destino di un uomo che non ha particolari colpe né pregi, ma che si ritrova a distruggere suo malgrado non solo una famiglia, ma un intero paese. La morte di Elio Lavatori, infatti, indurrà il padre Ettore a trascurare la

sua azienda e quindi a ipotecare il futuro di molti abitanti di Anapola. Il romanzo racconta il tramonto della speranza: Elio avrebbe dovuto non solo restare in vita, ma crescendo continuare l'opera di sostegno al territorio, iniziata da suo padre. «FIGLIO FORTUNATO» si basa su questo gioco di specchi, per il quale è Giona, il prototipo del fallito, ad assistere alla morte di Elio, l'astro nascente. Giona non solo non realizza le sue ambizioni artistiche, ma resta immobile: è rientrato da Roma ad Anapola, avrebbe dovuto ripartire e invece è rimasto a vivere a casa dei suoi genitori, o meglio nel loro motel fatiscente. Incontriamo diversi personaggi tra cui spicca Silvia, la madre di Elio, di gran lunga la figura più interessante del roman-

no compatibili con i diritti all'identità di gruppo? Forse sì, ma certo non nella cornice degli stati nazionali. Per gli ebrei, che sono tali non in quanto individui ispirati da una verità trascendente, ciascuno per conto proprio, ma esattamente in quanto membri di una comunità umana dall'identità definita nelle sue esperienze e trasformazioni storiche, questa Emancipazione così come la conosciamo storicamente, parrebbe quasi offrirsi solo ad un determinato «prezzo». Avrete tutti i diritti umani, pagandoli però con la perdita di gran parte della vostra identità collettiva. La sinistra politica, erede della visione dell'ebraismo portata dall'emancipazione, continuerà nei secoli seguenti, e fino ad oggi, a chiedere occasionalmente quel «prezzo».

Denso di racconti e riferimenti storici Luzzatto ragiona non di ebraismo ma di ebrei, rigorosamente al plurale: dagli ebrei europei agli ebrei etiopi e ai caraiti, dai *liberal* o *reform* agli ebrei così detti laici che pur mantenendo le distanze dal sacro connesso alla rivelazione si identificano comunque nella collettività ebraica. Luzzatto riflette anche sulla storia e la valenza perdurante degli stereotipi antiebraici proponendo di rovesciare provocatoriamente la domanda: non tanto chi siano gli ebrei per gli ebrei ma chi sono gli ebrei per «gli altri», chi siano stati e continuano ad essere nella cultura europea: fautori dei più diversi complotti, rivoluzionari dell'ordine costituito, manipolatori di ricchezze enormi.

IN UN'OPERA COSÌ DENSA di temi quanto limpida nell'argomentazione la questione della religione diviene importante - nella riflessione dell'autore - in quanto la stessa esistenza dello «stato degli ebrei» in Medio Oriente pone il problema se si tratti soltanto di un capitolo di uno scontro più esteso (il sionismo interpretato semplicisticamente come longa manus dell'imperialismo-colonialismo «occidentale») o se sia verificata una tragica coincidenza temporale fra due processi storici distinti (la rinascita nazionale ebraica e la contemporanea lotta per l'affrancamento del mondo arabo-islamico dal colonialismo europeo) che si sono sovrapposti, confondendo i motivi della contesa.

Nella prefazione, Milena Santerini offre una chiave di lettura preziosa: «Queste pagine sono un antidoto a ogni tipo di «fondamentalismo» che tenta di separare e non di connettere i fenomeni, nonché alla tentazione di reificare le identità rendendole pietre da lanciare contro gli altri».

POESIA

«Tu, ira», canto di smarrimento e partecipazione

NICCOLÒ NISIVOCIA

■ Scrivere è di per sé un gesto sempre di natura anche politica, nel valore testimoniale che la scrittura porta con sé, nel suo esprimere una volontà di partecipazione al mondo e di testimoniare. Esistono poesie più o meno marcatamente, più o meno dichiaratamente politiche; più o meno immerse dentro un clima, o addirittura febbricitanti. La nuova raccolta di Nazim Comunale, *Tu, ira*, appena pubblicata da Convivio (pp. 72, euro 10,50), è una raccolta ad alta, altissima temperatura, appartenente al genere della poesia partecipativa del clima di un'epoca.

E VITTORINO CURCI, in particolare, nella sua prefazione individua questo clima, citando Giorgio Agamben, in un «capitalismo come religione», come forza che «non mira alla trasformazione del mondo ma alla sua distruzione» - annichilente e disperante, «non espriente ma colpevolizzante». Non c'è un verso di *Tu, ira* che non esprima un senso di smarrimento, di solitudine, perfino di orfanità rispetto a tutto ciò che un tempo rappresentava, nella cosmologia interiore dell'autore, un progetto, una speranza, forse anche solo un'illusione.

È dal tono delle singole poesie che lo si ricava, ma anche da certe precise parole che ricorrono e si ripetono, nei testi, quasi indizi volutamente disseminati sul campo, come tracce rivelatrici: e pensiamo ad esempio a «distanza», o a «disamore», o a «sparire». Anche «resa» è termine che compare spesso all'interno di questi versi: e se ne potrebbe trarre allora l'impressione di un venir meno definitivo di qualunque speranza, di qualunque ulteriore impulso a partecipare, a fare, a contraddire. Ma sarebbe un'impressione sbagliata, probabilmente, perché a smentirla sembrano concorrere almeno tre elementi. Il primo è la declinazione stessa di quel senso di smarrimento e di «distanza» in forma poetica - nella misura in cui valga quello che si diceva, e cioè che la poesia esprime di per sé una volontà partecipativa e di per sé presuppone una fiducia nel potere trasformativo delle parole e delle azioni che ne derivano.

IL SECONDO consiste nella presenza di un «Tu» al quale Nazim Comunale pare rivolgersi, ulteriore rispetto a quel diverso «Tu» rappresentato dal sentimento della rabbia cui allude il titolo - un «Tu» vero e proprio, in carne e ossa, che a sua volta genera e reclama fiducia verso nuovi futuri, nei quali la rabbia del presente possa trovare riscatto così come il «disamore» possa riprendere luce, colore. Ed è proprio lo sguardo verso il futuro, nonostante tutto, il terzo elemento che pare smentire un'idea di resa incondizionata e senza speranza: come a dire che la Storia non cessa mai, comunque vada, di scriversi e riscriversi, ogni giorno, al di là di qualunque delusione. Saranno altri, se non saremo noi; saranno gli altri che anche noi siamo stati.

Tu, ira è un lungo canto - che del canto, della nenia ha anche il passo, il ritmo - attraverso il quale Comunale sembra voler dirci, alla fine, che la Storia costituisce per sua natura un incessante succedersi di costruzioni e ricostruzioni, di illusioni perse e ritrovate, di sconfitte e di nuove immagini.